

Capitolo primo

Le preferenze di Platone

Il celebre aforisma del filosofo Alfred North Whitehead secondo cui l'intera storia della filosofia occidentale non è altro che una serie di note a piè di pagina agli scritti di Platone è particolarmente calzante per la filosofia dell'arte. Il termine stesso di «accademia» deriva dal nome dell'edificio in cui Platone insegnava e, senza la sua filosofia, l'obiettivo che la dottrina accademica pone all'artista, quello di perseguire l'ideale della bellezza, non avrebbe potuto essere neppure formulato.

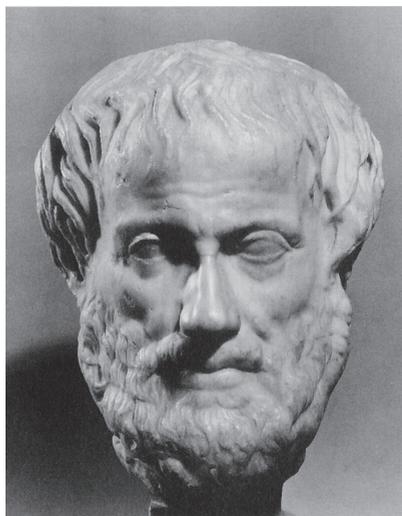
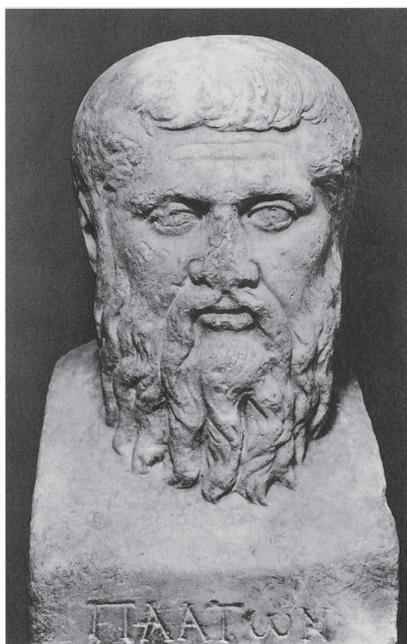
E tuttavia, quando Platone (fig. 1), negli scritti che ci sono pervenuti, parla della bellezza, non menziona mai l'arte; e quando parla dell'arte non nomina mai la bellezza. Egli pensava infatti che, se la contemplazione della bellezza, quale viene esperita nell'amore, può condurre al regno delle idee trascendenti, l'arte non può che lusingare e ingannare i sensi e sedurre la mente, portandola a nutrirsi di fantasmi.

Per comprendere quali fossero i reali intenti di Platone, il lettore farebbe bene a dimenticare gli insegnamenti dei suoi discepoli, che attribuirono alle arti un ruolo tanto importante, e guardare invece al dibattito contemporaneo sull'influenza della televisione che, esponendoci a «sesso e violenza», eserciterebbe un'influenza corruttrice sui giovani. La principale preoccupazione di Platone a proposito delle arti riguardava il loro effetto morale – ossia il potere che esercitano sull'animo umano.

Nelle città-stato greche dell'epoca, il pericolo di questo genere di seduzione era ravvisato soprattutto nell'arte oratoria, il cui potere permetteva a un abile oratore di influenzare l'opinione dei votanti o della giuria nelle pubbliche assemblee e nelle aule di giustizia. Non stupisce quindi che qualsiasi cittadino che desiderasse acquisire influenza o elevare il proprio status cercasse di imparare a padroneggiare l'arte della retorica, e che gli

insegnanti in grado di garantire un tale risultato fossero molto richiesti. Quegli insegnanti non erano altri che i sofisti, la cui cattiva fama si deve allo stesso Platone, che spesso li accusava di impiegare «sofismi» o artifici verbali, anziché argomentazioni razionali.

È per questa ragione che Platone, nel modello di comunità ideale delineato nella *Repubblica* e nelle *Leggi*, auspica l'applicazione di una rigorosa censura alle arti. Un tale problema potrebbe sembrare estraneo al tema della preferenza per il primitivo; tuttavia, come vedremo, tale inclinazione si spiega anche alla luce degli argomenti di Platone, perché, come i puritani del XVII secolo e molti altri moralisti di ogni epoca, il filosofo disapprovava qualsiasi forma di compiacimento dei sensi che, a suo avviso, apriva le porte a forme di corruzione ancora peggiori.



1. Erma di Platone, copia romana da originale greco, IV secolo a.C. Berlino, Staatliche Museen.
2. Ritratto di Aristotele, copia romana da originale greco, 384-322 a.C. Vienna, Kunsthistorisches Museum.

In effetti, i brani della *Repubblica* in cui si sofferma su questo pericolo (III. 397b) si incentrano su un problema specifico: l'educazione dei «custodi», la cerchia di «eletti» alla quale dovrà essere affidata la sicurezza dello stato – uomini che devono imparare a essere coraggiosi, austeri e pii e che, di conseguenza, devono rifuggire da tutto quanto è sconveniente o vergognoso. Nel parlare, i custodi devono evitare istrionismi e artifici, e dare alla dizione un tono costante e una cadenza regolare. Sarebbe stato dunque sbagliato esporli a qualunque tipo di musica che non fosse austera e dignitosa. Dal momento che ai tempi di Platone l'educazione degli aristocratici era incentrata sulla retorica, la ginnastica e la musica, ne conseguiva che ai custodi più giovani e quindi influenzabili era consentito ascoltare soltanto alcuni tipi di musica. È in questo contesto che veniamo a conoscenza della teoria dei «modi» musicali greci (III. 398e-399) (tav. 1), che in seguito sarebbe riaffiorata negli scritti di artisti e critici d'arte per distinguere le diverse tipologie o maniere della creazione artistica. Nell'antichità, come del resto nelle epoche successive, i nomi di questi modi erano derivati dalle tradizioni musicali nazionali. I Greci parlavano di modo «lidico» o «ionico» proprio come noi parliamo di musica «tzigana» o di «jazz di New Orleans». Platone definisce il primo modo lamentoso e il secondo molle e conviviale; in altre parole, troppo rilassati, e di conseguenza non adatti ai custodi. Non restano che il modo frigio e quello dorico, che riflettono i toni dell'uomo valoroso e misurato; insomma, marce militari anziché musica da ballo.

Brani come questi sono stati spesso accusati di anticipare gli eccessi delle moderne dittature totalitarie; ma ciò che più dovrebbe interessarci è il tentativo di Platone di generalizzare i principî che desiderava far rispettare nella sua Utopia, perché qui le norme estetiche si fondono con le leggi politiche. Nel passo in esame, la discussione torna sul problema del ritmo – ossia su quelli che definisce «ritmi appropriati ad una vita ordinata e coraggiosa». Ci viene così spiegato che i «ritmi appropriati» sono privi di complessità gratuite e tortuosità, perché si conformano alla «buona disposizione d'animo». Inoltre questi ritmi non interessano solo l'eloquio e la musica, perché «queste qualità sono offerte in gran copia dalla pittura e da ogni simile arte, dalla tessitura, dal ricamo e da ogni altra lavorazione di suppellettili [...]».

Sono tutte cose in cui si trova eleganza o ineleganza» (III.401a). «Ne consegue», afferma Platone, «che tutti questi artisti dovranno essere sorvegliati, e a quelli che trasgrediscono queste norme bisognerà impedire di operare tra noi» per evitare che i custodi vengano «educati tra immagini di vizio» (III.401b). La regola generale, insomma, deve essere quella della ricerca della semplicità in ogni aspetto, compresi il cibo e l'igiene.

In questo e in altri brani le sue preoccupazioni riguardo agli effetti morali delle arti lo conducono a diffidare di qualsiasi innovazione artistica. Era convinto che il buon cittadino dovesse essere risoluto nella difesa del canone consolidato, e non seguire mai la volubilità della folla, sempre in cerca di nuovi piaceri. Il più esplicito e drastico di questi brani si trova nel più tardo dialogo tra Clinia e l'Ateniese, intitolato *Leggi*; in esso Platone confuta l'idea (espressa dall'Ateniese) secondo cui,

[...] sarà lasciata libertà ai poeti d'insegnare ogni cosa che piaccia allo stesso poeta nella poesia per il ritmo e la melodia o il verso, nei «cori», ai giovani e ai figli di quei cittadini dalle buone leggi, indifferenti alla virtù o alla depravazione nel loro operare.

Clinia: Ma sarebbe irragionevole, non vi pare?

Ateniese: Eppure, io vi dico, che ciò ora può essere fatto in ogni stato al di fuori dell'Egitto.

Clinia: Come dici allora che tutto ciò è regolato in Egitto?

Ateniese: È meraviglioso anche a udirsi. Risulta che fin da tempi antichissimi fu conosciuto da loro il discorso che noi ora stiamo dicendo, che cioè i giovani dello stato debbono familiarizzarsi con le belle figure e le belle melodie. Essi le definirono, mostrarono nei templi quali sono e come sono. Oltre a queste non era lecito né a pittori né ad altri che rappresentassero figure e facessero altre simili opere d'arte, compierne di diverse e nemmeno pensarne altre da quelle della patria tradizione, e nemmeno ora è permesso per le arti figurative e per tutto il complesso dell'arte musicale. Là tu potrai scoprire, osservando, pitture e sculture antiche di diecimila anni – non per modo di dire, ma realmente diecimila anni – e non sono migliori né peggiori di quelle che ora sono state elaborate, prodotte con la stessa arte (II.656d) [tav. II].

Può sembrare paradossale che il grande filosofo, il cui arco biografico coincise con lo spettacolare progresso dell'arte greca verso l'imitazione (*mimesis*) della realtà visibile, raccomandasse agli artisti le immagini ritualistiche del Medio Oriente come modello da emulare (per quanto possa averne mal compreso la reale antichità e lo scopo), ma è proprio la reazione di Platone a quella rivoluzione a spiegare la sua preferenza.